

▶ DALLA PRIMA

(...) 110 anni. A dirla così, l'ipotesi ci sembra assurda e oziosa: e però il pensiero mi è andato subito al grande scrittore tedesco, leggendo l'intervista di Roberto Fabbri al superstite inglese della prima guerra mondiale. Un centododicesimo - ecco una parola che non avrei mai creduto di usare - ancora comprensibilmente commosso per i massacri cui ha assistito e partecipato.

«Per ottant'anni ho solo voluto dimenticarla, la guerra», dice l'ultracentenario Henry Allingham, ma poi ha accettato di parlare «per quelli che non possono più farlo perché sono morti. Loro hanno dato tutto e glielo devo. Siamo tutti in debito con loro». Il sacrosanto debito del ricordo, che si fa carne e dolore attraverso le parole di un superstite. Forse, il vecchissimo Henry non pensava (e perché avrebbe dovuto), che siamo in debito anche con chi combatté sul fronte opposto e ci ha lasciato, con *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, la testimonianza umana e letteraria più drammatica e vera sui ragazzi che combatterono e

Sono passati 90 anni e c'è ancora qualcuno sul fronte occidentale

morirono in quel conflitto. Che fu anche più drammatico - per chi lo visse - della seconda guerra mondiale, perché mai nella storia interi popoli avevano fatto e subito una simile strage. Otto milioni di morti, per lo più giovani che cadevano in prima linea, in avanzate suicide per guadagnare poche decine di metri; oppure si logoravano in trincea, aspettando la morte nel fango, fra i pidocchi e la pazzia, spesso senza cibo e con cure mediche insufficienti. In ogni Paese i giovani si arruolarono volontari a centinaia di migliaia, sull'onda della suggestione patriottica, per poi accorgersi che la guerra non era come se la aspettavano, bella e eroica, che in guerra si moriva e si moriva in tantissimi. E che, se si era fortunati, si tornava a casa mutilati,

Una strage che non ha uguali nella storia. E che rende attuale il capolavoro di Remarque

nel corpo o nello spirito. Remarque, che condivise quel destino, fu colpito da forti crisi depressive, con conseguenze che si ripercossero sul suo carattere fino alla morte. Furono proprio le ferite interiori che lo spinsero a scrivere il romanzo che l'anno prossimo compirà ottanta anni ed è ancora vivo e vitale come i ragazzini, come i capolavori.

Articolo tratto da: "il Giornale" del 18 Aprile 2008